

Alla vigilia del Consiglio di Gabinetto

Lama al governo: urgono misure su fisco e lavoro Non basta l'appello a trattare

La lettera della Cgil mentre De Michelis prepara una sua nuova iniziativa - Le ambiguità del pentapartito - Chiarito ogni equivoco dopo la polemica di Del Turco con Garavini

ROMA — L'ultima carta del governo per chiarire il referendum è costituita da un «appello solenne» — così l'ha definito il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis — che sarà rivolto agli imprenditori e ai sindacati dopo il consiglio di gabinetto odierno, convocato per le ore 18. Ma dentro cosa ci sarà? Con una lettera di Luciano Lama a Bettino Craxi, la segreteria della Cgil ha avvertito il supervertice ministeriale che la possibilità di un negoziato che pervenga ad esiti positivi «è connessa a decisioni di carattere politico generale». Dunque, il governo faccia la sua parte. Del resto, il fallimento del primo tentativo di De Michelis ha rivelato quanto inadeguati siano i soli inviti alla buona volontà di fronte alle corpose pregiudiziali confindustriali, come quella sui decimi della contingenza, e alle accente resistenze politiche, come quella di Goria quando decise il voto del lavoro.

Proprio le posizioni espresse dal ministro del Tesoro sono state prese ad esempio dalla Cgil nel denunciare le ambiguità governative sul fisco, «in contraddizione con gli impegni, in più occasioni solennemente ribaditi dal governo stesso, di riforma dell'irpef, per ricondurre l'onere reale sui contribuenti al livello del 1983, realizzando una riforma organica a partire dal 1986 e indicando una soluzione-ponte equivalente per l'anno in corso».

Anche sull'occupazione la Cgil considera «il grande problema del momento» il problema temporaneo degli impegni già assunti dal governo, sia l'adozione di specifiche misure di sostegno alla contrattazione nel quadro di un nuovo ordinamento flessibile del mercato del lavoro, nonché a tutta la materia connessa con una progressiva e articolata riduzione degli orari di lavoro in funzione dell'occupazione.

Insomma, al governo si chiede di passare dalle parole ai fatti, dovuti peraltro. E lo fa un'organizzazione che ha

tutte le carte in regola. Lama ha ricordato che la Cgil ha elaborato una piattaforma complessiva ed è pronta e disponibile a confrontarla in tutte le possibili sedi — anche per superare, attraverso il metodo del negoziato e della riforma della struttura del salario e della scala mobile, le ragioni che stanno alla base del referendum. Un prova di coerenza che si sollecita pure nei confronti del governo: «In quest'ambito — ha scritto il segretario generale — la Cgil considera non più procrastinabile l'apertura della trattativa per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici».

Ciò che in Cgil non può accettare è il ricatto confindustriale sui decimi, e non solo per ragioni di principio: «È la nostra convinzione — ha affermato Lama — che la Confindustria sia disinteressata e ostile a una trattativa effettiva che parta da una posizione di parità tra tutte le parti in causa, ritenendo probabilmente già «riformato» il sistema nell'interpretazione distorta e illegittima che ne viene data».

Questa lettera ha chiuso la polemica aperta da Del Turco nei confronti di Garavini. Nella segreteria c'è stato un chiarimento («soddisfatto», l'ha definito lo stesso segretario generale aggiunto) che ha sgombrato il campo da ogni equivoco, visto che di questo si è trattato essenzialmente. L'ha rivelato proprio Garavini quando ha ribadito che «gli imputati sono due: la Confindustria e il governo, non solo l'uno né solo l'altro». Adesso l'iniziativa della Cgil, che sarà rafforzata con le manifestazioni di massa messe in cantiere (in Toscana è già stato definito un appuntamento con Luciano Lama il 23 prossimo), crea una situazione inedita. Ha sostenuto Fausto Ugeux: «Se è stata possibile nell'84 una legge senza e contro la volontà di un'organizzazione, chiedo che si faccia lo stesso ora: un accordo senza la Confindustria e poi una legge che eviti il referendum con l'accordo della stragrande maggioranza degli imprenditori, pubblici e priva-

ti». Ma il governo è disposto ad assumersi la responsabilità di mettere con le spalle al muro la Confindustria? Il «no» al pagamento dei decimi, che gli imprenditori privati si apprestano a ribadire nelle prossime riunioni (mercoledì e giovedì) dei comitati regionali, in fin dei conti «volge anche contro il governo che del contestato meccanismo di calcolo dei decimi ha dato una interpretazione autentica a favore del sindacato. Eppure, il ministro del Lavoro preferisce indossare le vesti di Ponzio Pilato, manifestando — come ha fatto ieri in un'assemblea con gli studenti universitari della «Bocconi» di Milano — «stupore per la miopia di chi si ferma alle cose pregiudiziali». Non solo De Michelis ha spaccato a metà responsabilità e ostilità a una parte sola, ma ha addebitato alla «folia assurda dei decimi» conseguenze come il blocco della contrattazione che discendono direttamente dall'operazione politica avviata con l'accordo separato del 14 febbraio del 1984.

Un quadro desolante che dovrebbe indurre tutto il sindacato a uno scatto di reati. E, nel corso del 1988, ha sollecitato contro quelle posizioni nella Confindustria che rigettano all'indietro le relazioni industriali, indicando in prospettiva anche un'azione di lotta generale. La risposta? Non c'entrano per nulla con le ragioni sindacali. Sergio D'Antoni, della Cisl, e la segreteria della Uil hanno parlato solo di «rischi di strumentalizzazione». Loro preferiscono alimentare polemiche faziose (le posizioni di Garavini sono state presentate da D'Antoni alla stregua di quelle dei minatori inglesi), con un'ossessione nel riversare sul Pci le responsabilità del governo e degli industriali pure toccate con mano — che si spiega solo con l'ipotesi di un rovinato o schieramento elettorale precostituito contro il referendum.

Pasquale Cascella



Gianni De Michelis



Sergio Garavini



Ottaviano Del Turco

Un discorso sull'amministrazione

E ora Craxi scopre anche Silvio Spaventa

Tornato di fresco dagli Usa, Bettino Craxi si è accinto con rinnovata lena ai compiti, che si è prefisso, di «grande modernizzatore» del nostro Paese. E quanto si può dedurre dal discorso che ha pronunciato ieri a Bergamo nell'incontro con i prefetti dell'Italia settentrionale. La requisitoria del presidente del Consiglio, per la quale egli ha più volte fatto ricorso all'autorità di Silvio Spaventa, patriota, giurista e politico di un secolo fa, ha avuto per obiettivo centrale «le pretese non del decisionismo ma della lottizzazione». E questo — ha spiegato Craxi — il principale ostacolo al «grande nostro impegno per dare alla vita dello Stato un ritmo adeguato alle necessità del Paese».

Del tutto carente di «ritmo» a giudizio del presidente del Consiglio, è di sicuro il Parlamento. Non è una novità, d'altronde, che il leader socialista abbia un'opinione tutt'altro che positiva del funzionamento della Camera. E ieri ha voluto ribadirla portando l'esempio del condono edilizio: «Una legge — ha spiegato, mentre nella sala i deputati democristiani cominciavano a dar segni di malumore — discussa, emendata, per qualche aspetto migliorata: ma siamo proprio sicuri che questo miglioramento del progetto governativo non si

poteva fare in un tempo inferiore all'anno e mezzo che invece ci è voluto? Come esempio non poteva essere scelto meglio dal momento che è a tutti noto che la sola ragione per cui la legge sul condono ci ha messo un anno e mezzo, è che tanto ci è voluto ai cinque partiti della maggioranza per trovare un minimo di accordo».

Craxi tuttavia non si è limitato a questo. E ha voluto fare un discorso, come si dice, «dalla parte del cittadino». «Dobbiamo riconoscere — ha affermato — che questa macchina che presiede alla vita dei nostri cittadini, e cioè lo Stato, la pubblica amministrazione, la scuola, gli enti locali, ebbero tutto ciò che in ritardo sui tempi, spesso in grave ritardo». Quindi il presidente del Consiglio ha discusso le difficoltà che la gente trova, dalle piccole alle grandi cose, nel rapporto con l'amministrazione pubblica, e ha concluso in modo davvero lapidario: «Non è nei luoghi dove più si grida che si offendono la libertà dei cittadini ma in tutti i luoghi in cui si rilarda, dove non si risponde, dove si impiegano anni per soddisfare legittimi diritti dei cittadini». Parole scrosciate. Ma già che c'è, l'on. Craxi non potrebbe farci sapere, tanto per cominciare, che fine il suo governo abbia fatto fare al fa-

«Come si ricorderà, quel documento rappresenta uno dei lavori più seri e recenti sul funzionamento e la riforma degli apparati pubblici: come giusta ricompensa, il suo estensore fu licenziato — con il benestare, si deve supporre, del segretario del suo partito, cioè sempre Craxi — dal suo incarico di ministro della Funzione pubblica. E al suo posto siede ora quel noto esperto della materia che è il boss doroteo Gaspari. Una coincidenza che porta dritto al cuore della questione: chi ha governato per decenni nei «luoghi in cui si rilarda, non si risponde o ci si impigrisce, per soddisfare legittimi diritti dei cittadini? Chi, se non le stesse forze con le quali l'on. Craxi continua a ballare lo stesso «ritmo» che ha portato l'Italia al punto in cui è? Non c'è naturalmente da attendere risposta a queste domande. Perché la bandiera dei diritti sacrosanti dei cittadini compare nelle mani del presidente del Consiglio con un solo fine: di ottenere, agilandola, un facile consenso ai suoi obiettivi di sempre, cioè il decisionismo senza decisioni, l'ampliamento dei poteri dell'esecutivo, la mortificazione delle prerogative del Parlamento e dell'intero sistema delle autonomie. (A proposito perché non si tiene conto della proposta del Pci di fare una sola Camera e ridurre il numero dei parlamentari?) Di tutta la «lezione di Spaventa» sul modo corretto di far funzionare la macchina pubblica, è chiaro che al presidente del Consiglio interessa solo la postilla — aggiunta in verità da lui stesso — che «Spaventa si guardava bene dal mettere in discussione i poteri dell'esecutivo o di proporre la diminuzione». Ma Craxi «si guarda bene» dal mettere in discussione le ragioni per cui il suo esecutivo non funziona.

an. c.

Dalla nostra redazione

TORINO — Il processo per le tangenti continua. Va avanti da ora di tutto, anche se una montagna di guai si è abbattuta su due dei tre giudici: la dott. Franca Carpinteri, sotto inchiesta davanti al Consiglio Superiore della Magistratura, e l'altro giudice a latere, il dott. Antonio Tribisonna, che è addirittura inquisito per corruzione dai magistrati milanesi. Non ferma il processo neppure il fatto che il difensore attribuito d'ufficio al dott. Tribisonna sia già il patrono di uno degli imputati che egli dovrebbe giudicare.

«Incompatibilità» — ha detto ieri il magistrato, ostentando sicurezza — è facilmente superabile: nominerò un altro legale di fiducia, e sarà un civiltà...».

Il processo prosegue e fa registrare nuovi colpi di scena. Non era mai successo, infatti, nella storia giudiziaria torinese, che il Procuratore Capo della Repubblica venisse in udienza, indossasse la toga e prendesse il posto di uno dei suoi sostituti sul banco del pubblico ministero. Il clamoroso gesto lo ha compiuto ieri mattina il dott. Francesco Scardulla.

«In questo processo — ha esclamato il giudice — si è creata un'atmosfera di sospetto che ha coinvolto tutti. Si parla di coinvolgi-

Torino, respinte le eccezioni

«Il processo si fa, parola di procuratore»

Il responsabile della pubblica accusa intervenga a sorpresa con toni molto fermi

natura politica. Ma questo non è il processo contro una classe politica, è il processo contro quei pubblici amministratori che, abusando del proprio ufficio, hanno tradito la fiducia della cittadinanza. E solo questi vogliono colpire, senza alcun preconcetto. Si sono poi coinvolti nel sospetto i magistrati. Ma desta ammirazione, sostiene Calamandrei, sapere che il giudice riesce ad essere sereno nel giudicare, anche quando l'animo suo è tormentato. Questo processo deve giungere al suo esito.

«E tuttavia un primo bilancio è certamente possibile, partendo proprio dagli ultimi e gravi episodi. Presidente Alinovi, a Palermo si ammazza ancora. A Torino, a Milano, nel Nord vengono alla luce pezzi consistenti di un vasto potere criminale-mafioso. Anche magistrati insospettabili finiscono sotto inchiesta. Che accade? La ragnatela della mafia copre ormai tutta l'Italia in maniera sempre più inestricabile?».

«Bisogna stare attenti — risponde Alinovi — a non mettere assieme fatti diversi e situazioni che vanno nettamente distinte. Altrimenti c'è il rischio di dare un giudizio generale sbagliato. Sarebbe sbagliato, ad esempio, pensare che si parte da zero e che la situazione sarebbe peggiorata rispetto agli an-

stato introdotto dall'avv. Chiusano, difensore dell'ex-

vicesindaco Enzo Biffi Gentili: il rapporto del carabinieri che chiedeva le intercettazioni telefoniche ed elettroniche che il giorno successivo le autorizzava, sembrerebbero compilati con la stessa macchina da scrivere.

Su questo punto ha risposto il procuratore della Repubblica. Non vi sarebbe nulla di strano se un ufficiale dei carabinieri andasse a redigere un rapporto di polizia giudiziaria negli uffici della Procura della Repubblica. Comunque, per scrupolo, la Procura ha fatto eseguire un accertamento: le due macchine da scrivere sono diverse, anzi una è elettrica ed una meccanica. Il dott. Scardulla ha quindi chiesto che vengano mandati al suo ufficio i verbali dell'udienza in cui è stata fatta l'insinuazione.

Durissimo è stato il commento del procuratore: «Un galateo di difese difendendosi e di garanzie che nessuna prova è a suo carico, non eludendo le prove. Se a me fosse contestata un'intercettazione telefonica, vorrei che fosse ascoltata non una, ma molte volte, per spiegare ogni parolone. E poi, dopo aver letto quella denuncia, vi sarebbero discordanze nelle date di alcuni dei primi atti dell'indagine. Un elemento più grave è

Michele Costa

Il sostituto torinese Enzo Ferraro ha rifiutato di svolgere l'autodifesa

Un giudice sotto inchiesta dichiara guerra al Csm: «Ricuso la commissione»

ROMA — È scontro aperto. Il sostituto procuratore generale di Torino, Enzo Ferraro, sotto inchiesta per sospetti di frequentazioni malavitosi, ha dichiarato al Consiglio Superiore che l'aveva convocato. Ed ha rilasciato pesantissime dichiarazioni: «Se il Csm vuol essere una casa trasparente, ora non può comportarsi come una casa chiusa, pardon, volevo dire una casa a muro con le tendine...».

Il successore di Ferraro contesta che il suo nome sia venuto fuori prima di poter essere ascoltato per discolorarsi. Vuole che la sua autodifesa avvenga davanti ai giornalisti, in seduta plenaria. Gli è stato obiettato che i concetti sono stati ripresi in una nota non informativa del Csm — che le sedute di commissioni non sono pubbliche. Che sono tali, semmai, le sedute del «plenum» del Csm, davanti al quale — se vuole — il magistrato sott'inchiesta può chiedere di comparire.

Per ascoltare cosa dice Ferraro, l'appuntamento sarà, quindi, tra qualche giorno, poiché la prima commissione ha deciso di far presto a completare l'istruttoria e di riferire

già la prossima settimana al «plenum» i risultati acquisiti sui cinque giudici torinesi finiti nell'occhio del ciclone. Oltre a Ferraro, Franca Carpinteri, giudice «a latere» del processo sulle tangenti, il procuratore della Repubblica di Ivrea, Luigi Moschella, il procuratore di Cuneo, Sebastiano Campisi, e il presidente di sezione della Corte d'Appello, Ubaldo Fazio.

Ma Ferraro ha voluto dare al rinvio della sua audizione una intonazione di protesta: «Una protesta — ha detto — che non si rivolge contro la riservatezza di oggi, ma contro la pubblicità di ieri. In altre parole, secondo Ferraro, il Csm avrebbe fatto male a mettere le carte in tavola pubblicamente al momento di aprire le procedure di trasferimento d'ufficio nei confronti dei cinque. «Io non condivido — ha detto — questo comportamento del Csm. Vado avanti senza di me, come se si fa con un imputato contumace. Anzi no, mi correggo: non voglio usare questa analogia. Non mi sento un imputato, ma piuttosto «parte lesa» dal comportamento del Consiglio Superiore. Quando verrà ascoltato dal «plenum» avrà molte cose da dire».

«Ho letto i cui giornali — ha ag-

giunto ai cronisti — cose al limite della diffamazione. Il comportamento del Csm è stato sicuramente scorretto. Ma, in modo inaccettabile, non sono un organetto da dilatare o restringere. Se l'accusa è stata pubblica, la difesa dovrà esserlo».

La sortita del giudice rischia di aprire una polemica sulla pubblicità dei lavori del consiglio che si svolgeva negli ultimi giorni essersi sospesa: com'è noto, persino l'assemblea dei giudici di Torino aveva evitato la scorciatoia delle suggestioni emotive della stampa e dei giornalisti, ed esprimere valutazioni positive sulla tempestività dell'intervento del Consiglio. La censura dei giudici di Torino, e poi della «rente di Magistratura democratica» che è intervenuta sul caso con un suo documento, guarda piuttosto la leggerezza di quel consigliere («il «laico» di Quadri) che in seduta pubblica aveva sbandierato alcuni dei nomi di altri giudici che sono stati chiamati in causa per episodi di corruzione da alcuni «penitenti».

Ora Ferraro contesta, invece, dalle fondamenta le norme che regolano la vita dell'organo di autogoverno: il suo nome è divenuto pubblico, infatti, perché citato nella richiesta di avviso del presidente del Consiglio, sette settimane addietro dalla prima commissione, e poi fatta propria dal «plenum» del Consiglio. Il Csm — dice Ferraro — non avrebbe dovuto farlo ma bensì attendere di ascoltare le ragioni del giudice.

Come si comporteranno ora gli altri suoi colleghi? Il presidente Ubaldo Fazio che dovrebbe seguire a ruota Ferraro davanti al Csm, convocato per giovedì, ha dichiarato di non intendere adottare la stessa linea di condotta. Si farà ascoltare dalla prima commissione. Anche lui, però, ce l'ha con il Csm. «Non voglio vedere la sua autodifesa, adottando — dichiara polemico — quella linea di riservatezza che il Consiglio non ha voluto seguire». Due dei quattro giudici napoletani coinvolti nella vicenda delle «case squillo» — Alfredo Fiano e Sergio Ferro — hanno invece prevenuto la commissione richiedendo «spontaneamente» il trasferimento in altra sede.

Vincenzo Vasile

Intervista ad Abdon Alinovi, comunista, presidente della commissione parlamentare antimafia

«C'è il marcio e i politici pagano meno»

ROMA — Come e quanto è stata applicata la legge La Torre? E a che punto è, in Italia, la lotta contro la mafia e i poteri criminali? Abdon Alinovi, comunista, da 18 mesi presidente della Commissione parlamentare antimafia, ha ormai predisposto la «bozza» della relazione che dovrà essere inviata al Parlamento. Oggi comincia la discussione conclusiva in seno alla Commissione. Potranno esserci ancora opinioni diverse sulle «collezioni» da indirizzare alle Camere.

E tuttavia un primo bilancio è certamente possibile, partendo proprio dagli ultimi e gravi episodi. Presidente Alinovi, a Palermo si ammazza ancora. A Torino, a Milano, nel Nord vengono alla luce pezzi consistenti di un vasto potere criminale-mafioso. Anche magistrati insospettabili finiscono sotto inchiesta. Che accade? La ragnatela della mafia copre ormai tutta l'Italia in maniera sempre più inestricabile?».

«Bisogna stare attenti — risponde Alinovi — a non mettere assieme fatti diversi e situazioni che vanno nettamente distinte. Altrimenti c'è il rischio di dare un giudizio generale sbagliato. Sarebbe sbagliato, ad esempio, pensare che si parte da zero e che la situazione sarebbe peggiorata rispetto agli an-

ni '70 e agli inizi degli anni '80. Colpi duri sono stati inferti alle associazioni mafiose non soltanto a Palermo, ma anche a Milano. Palermo era e resta il punto nodale del sistema mafioso. Si può dire che il vecchio equilibrio affaristico-mafioso-politico è stato messo in crisi dall'azione dei giudici e delle forze di polizia. Questo non vuol dire la fine della mafia: se qualcuno aveva nutrito questa illusione, certamente non aveva chiarezza della natura del problema. Anzi le operazioni a Milano hanno tolto il velo alla realtà della presenza mafiosa su tutto il territorio nazionale e particolarmente laddove c'è una più forte dinamica di capitali e delle attività economiche. Tutto questo, comunque, deve essere messo all'attivo e non al passivo della nostra azione di lotta alla mafia e dello Stato democratico, imperniata sulla legge La Torre».

Insomma una reazione, dopo il vuoto di strategia degli anni '70, c'è stata... «Sì, anche se questa è una fase di avvio. Non irreversibile. Bisogna garantirne l'irreversibilità attraverso una più completa e al tempo stesso più articolata azione su tutto il territorio nazionale. Prendiamo, ad esempio, il caso dell'applicazione delle misure patrimoniali, che costituiscono un caposaldo del-

la strategia antimafia. Oltre 500 miliardi (la stima è per difetto) di beni confiscati sono una piccolissima cosa, se confrontata ai beni e ai capitali delle organizzazioni mafiose. Ma sono un buon risultato se si considera che la gran parte delle confische è concentrata in alcune «oasi».

Se ci sono le oasi, ci deve essere anche un deserto...».

«Direi di sì. Dalle statistiche dell'Alto commissario e della Guardia di finanza risulta che in molte province ad alta densità mafiosa si è fatto poco o nulla. E poco o nulla si è fatto in diverse grandi città. Il caso più singolare è certamente quello di Roma, la capitale, dove da alcuni anni, ad ogni inaugurazione di anno giudiziario, vi sono denunce impressionanti lanciate dalla più alta magistratura giudiziaria, il procuratore generale della Repubblica. Ma nulla accade».

Torniamo ai magistrati. Sono loro, in questo momento, i più «chiacchierati». E la gente si chiede, perplessa, a chi toccherà far rispettare le leggi...».

«Prima di tutti i casi venuti alla luce vanno riguardati con attenzione e cautela, come del resto è necessario sempre, nei confronti di qualsiasi cittadino imputato. D'altra parte, da tempo il sistema mafioso usa la tattica

della penetrazione dentro il sistema istituzionale, non escluso il potere giudiziario così come gli altri poteri dello Stato. Ma non si può generalizzare, anche perché sono stati proprio i magistrati i massimi protagonisti della nuova strategia antimafia e dei successi ottenuti. E quindi la magistratura nel suo complesso merita fiducia. Probabilmente sia il ministro della Giustizia, che il Csm devono svolgere un'azione ispettiva più organica e continua per rendere più saldo questo pilastro dello Stato democratico...».

Resta il fatto, comunque, che funzionari e magistrati — pur con qualche resistenza corporativa — pagano. I politici, invece, pagano molto meno. Sono più innocenti, forse? «Sì, pagano di meno. E invece è nel sistema politico, o meglio nelle sue degenerazioni, che alligna maggiormente il cancro della mafia. L'inurbazione della mafia e il massiccio ingresso nel mercato internazionale della droga hanno fatto sì che le organizzazioni mafiose avessero sempre più bisogno di «fare politica». E lo hanno fatto sia compenetrandosi con pezzi e strutture del sistema di potere politico, sia direttamente. E qui è il vero banco di prova della democrazia italiana.

Non si può ridurre tutto, cioè, ad operazioni di risanamento e rigenerazione dei partiti, soprattutto di quelli che sono stati più esposti perché più coinvolti nelle gestioni del potere effettivo economico e amministrativo. In questo modo il sistema politico può avanzare nel suo complesso e ciascun partito riacquista la propria autonomia e il proprio ruolo, mentre l'immagine delle istituzioni si riaccredita di fronte ad un'opinione pubblica spesso disorientata o sfiduciata.

Ma, presidente Alinovi, la «pre-relazione» della mafia come di un potere «eversivo». Come siete arrivati a questo concetto e perché? «Questa connotazione «eversiva» risulta in primo luogo dai fatti. La catena dei «grandi delitti» dal 1979 in avanti (da Boris Giuliano a Chinnici, da Mattarella a Pio La Torre, al prefetto Dalla Chiesa) dimostra che la mafia a Palermo non «tollerava» che i pubblici poteri agiscano secondo le leggi e le regole della Costituzione. Vuole, cioè, un potere pubblico subalterno al proprio dominio. Non è eversione questa, anche se diversa da quella dei gruppi terroristici? «Anche nel campo economico e sociale, un'accumulazione di capitale che si serve del crimine e del più grave di tutti, il mercato della droga, che distrugge risorse umane e sociali imponenti, non è eversione? Si è poi creata una situazione in cui l'impresa mafiosa gode di una situazione privilegiata rispetto alle imprese sane anche nel mercato legale. E anche questa è eversione. Mi pare chiaro che, se vogliamo garantire una vera democrazia e non una democrazia «fruccata», occorre considerare la pericolosità di questa

eversione, non minore e per certi aspetti peggiore di quella terroristica.

A proposito, si fa un gran parlare di «penitenti» anche per mafia e camorra. Che si dice nella «pre-relazione»? «Il criterio deve essere questo: non scoraggiare un fenomeno che, al di là dei pericoli di degenerazione, costituisce un fatto positivo perché rompe il muro dell'omertà e dimostra che l'offensiva dello Stato può metta e in crisi il mito dell'invincibilità e dell'impenetrabilità della mafia. D'altra parte — però — non si può assumere questo fenomeno come il cuore del problema, fino al punto da forzare i profili dello Stato di diritto. Ciò significa che le dichiarazioni dei «penitenti» vanno riscontrate sulla base di altri elementi di fatto, in modo da garantire verità e giustizia. Penso, cioè, non ad una legislazione speciale del tipo di quella eccezionalmente usata contro il terrorismo. A tutti gli imputati — non solo a quelli per mafia — che collaborano con la giustizia efficacemente possono essere assicurati, invece, benefici sia nel corso dei processi che in sede di esecuzione delle pene».

Un'ultima domanda, presidente Alinovi. La commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia porta a termine i suoi lavori nel 1976. Ma le conclusioni furono discusse dal Parlamento italiano soltanto nel 1980 e dopo una tremenda catena di delitti. Accadrà così anche questa volta? «Penso che non accadrà la stessa cosa. Anzi ritengo che le stesse conclusioni del 1976 debbano essere più che mai valorizzate e che governo e Parlamento non debbano ripetere gli errori che furono compiuti in quel periodo. Il prezzo pagato è stato troppo alto».

Rocco Di Blasi